

cm

critica marxista

RIVISTA TRIMESTRALE • TERZA SERIE

1

2026

cm

critica marxista

RIVISTA TRIMESTRALE • TERZA SERIE • 1.2026

DIREZIONE *Guido Liguori, Antonella Palumbo, Vincenzo Vita*

DIRETTORE RESPONSABILE *Alberto Leiss*

REDATTORE CAPO *Marco Gatto*

REDAZIONE *Mihaela Ciobanu, Federico Di Blasio, Lelio La Porta*

COMITATO DI DIREZIONE

Franco Argada, Gloria Buffo, Sergio Caserta, Piero Di Siena, Roberto Finelli, Mattia Gambilonghi, Alfiero Grandi, Alexander Höbel, Giorgio Mele, E. Igor Mineo, Stefano Petrucciani

COMITATO EDITORIALE

Massimo Baldacci, Fulvia Bandoli, Francesco Barbagallo, Riccardo Bellofiore, Maria Luisa Boccia, Paolo Borioni, Emiliano Brancaccio, Valerio Calzolaio, Luciana Castellina, Luigi Cavallaro, Amos Cecchi, Salvatore Cingari, Martín Cortés (Argentina), Alastair Davidson (Australia), Ida Dominijanni, Paolo Desogus (Francia), Antonio Di Meo, Marco Doria, Angelo d'Orsi, Paolo Favilli, Luigi Ferrajoli, Eleonora Forenza, Elena Gagliasso, Francesco Garibaldo, Alfonso Gianni, Dino Greco, Antonino Infranca, Maurizio Lichtner, Renzo Martinelli, Giacomo Marramao, Chiara Meta, Massimo Modonesi (Messico), Carlo Montaleone, Corrado Morgia, Marcello Musto (Canada), Claudio Natoli, Marco Aurelio Nogueira (Brasile), Teresa Numerico, Romeo Orlandi, Letizia Paolozzi, Michele Prospero, Mario Sai, Cesare Salvi, Donald Sassoon (Regno Unito), Peter Thomas (Regno Unito), Pasquale Voza



RIVISTA TRIMESTRALE • TERZA SERIE
N. 1 GENNAIO-MARZO 2026

Proprietà della testata

Associazione Critica Marxista

Editore e redazione

Futura s.r.l.

Corso d'Italia, 27 - 00198 Roma

criticamarxistaredazione@gmail.com

www.criticamarxista.com

Iscrizione al R.O.C. n. 6271

Abbonamenti 2026

Informazioni: abbonamenti@futura.cgil.it

tel. 06 44888229

abbonamento ordinario: 69,00 euro

abbonamento estero: 138,00 euro

abbonamento sostenitore: 150,00 euro

abbonamento versione elettronica: 39,00 euro

un fascicolo: 23,00 euro - arretrato: 46,00 euro

bonifico bancario su c/c presso

Banca Monte dei Paschi di Siena

Intestazione: Futura Società a resp. limitata

IBAN IT34 A 01030 03201 000002725951

Registrazione al Tribunale di Roma

Sezione Registro Stampa n. 8975 del 12/1/1963

Stampa: OGRARO s.r.l.

Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma

Finito di stampare nel mese di maggio 2026

sommario

- 5 *C'è ancora bisogno di una Critica marxista*
- 9 *Aldo Tortorella*, Intervista su Eugenio Donise e i comunisti napoletani, a cura di *Arturo Scotto*
 - *questioni del lavoro*
- 19 *Alessio Francesco Olivieri*, La fabbrica ubiqua. Appunti per una critica della logistica
- 33 *Michela Cerimele*, Regimi di lavoro e controllo della forza lavoro nel «socialismo di mercato» vietnamita
 - *per la storia della sinistra italiana*
- 53 *Sergio Filippo Magni*, Dalla critica dello storicismo alla fondazione del *manifesto*. Il carteggio tra Rossanda e Luporini
- 69 *Cesare Luporini*, *Rossana Rossanda*, Tre lettere inedite del 1965 su Togliatti e lo storicismo
- 79 *Mattia Gambilonghi*, Riforme di struttura e transizione: il comunismo e il socialismo di sinistra nell'Italia degli anni Sessanta
 - *il mondo di Gramsci*
- 101 *Peter D. Thomas*, Egemonia come nuovo metodo di lavoro politico
- 121 *Nerio Naldi*, Le lettere di Ruggero Grieco del 10 febbraio 1928: nuovi documenti
 - *saggi*
- 139 *Stefano Petrucciani*, Interpretazioni del fascismo nella Scuola di Francoforte
- 153 *Fabrizio Denunzio*, Cambiamento climatico, rivoluzione scientifica e rivoluzione sociale in Kropotkin
- 163 *Michele Ciccone*, Moneta e interesse nell'analisi di Ricardo
 - *schede critiche*
- 183 *Guido Liguori*, Lukács e Gramsci nella «svolta» di fine anni Venti
- 185 *Lelio La Porta*, Hannah Arendt. Una vita filosofica
- 188 *Alberto Leiss*, L'anima americana tra fabbriche e ring

Riforme di struttura e transizione: il comunismo e il socialismo di sinistra nell'Italia degli anni Sessanta

di Mattia Gambilonghi

Il ritorno nel dibattito politico di un'accezione del termine "riforme" diversa da quella neoliberale spinge a tornare su caratteristiche e finalità delle «riforme di struttura», obiettivi programmatici e di lotta funzionali a una trasformazione socialista. Si tratta di uno dei momenti più ricchi del dibattito degli anni Sessanta, che coinvolge i principali esponenti del comunismo e del socialismo di sinistra.

1. Perché ancora sulle «riforme di struttura»

Gli ultimi anni – dopo più di un trentennio in cui questo termine era stato piegato alla *Weltanschauung* neoliberale, postulandone una quasi perfetta coincidenza con la dimensione del mercato – hanno visto tornare nel dibattito teorico-politico un'accezione delle “riforme” di taglio critico e conflittuale, volta ad assumere come obiettivo (per citare Wolfgang Münchau) non tanto l'adattamento della società alle esigenze e alla logica dell'economia, quanto semmai l'opposto: un rimodellamento dell'economia (di cui il mercato non solo è *una* delle diverse dimensioni, ma è parimenti il risultato ultimo di una costruzione sociale, a dispetto dell'immagine naturalistica propagandata – certamente con diverse forme e gradazioni – dai liberali integralisti) tale da incorporare ed elevare a stella polare le esigenze della società. Anche in questo secondo caso, ci troviamo in presenza di una pluralità di declinazioni, andando il largo spettro dei «riformatori *pro-society*» da quelle posizioni più prettamente riformiste, collocate nell'alveo dell'approccio della *varieties of capitalism* (Biasco, Roncaglia, Pennacchi), a quelle che, pur fuori da teleologismi e determinismi dogmatici, fanno delle riforme e degli obiettivi intermedi

uno strumento di trasformazione e superamento del modo di produzione capitalistico (Olin Wright, Lordon, Andreani, Jossa); passando, infine, per autori che si pongono a metà strada fra questi due poli (fra i più noti internazionalmente, Piketty e Magonette).

Nell'opinione di chi scrive, la ripresa di un dibattito su forme, caratteristiche e finalità delle riforme di struttura non solo rappresenta un modo per rapportarsi in maniera non meramente celebrativa alla tradizione del marxismo italiano (che ha, nei fatti, contribuito più di altre tradizioni nazionali allo sviluppo di questa categoria), ma costituisce un passaggio non aggirabile per fornire solidità teorica a un progetto di società modernamente anticapitalistico. Punto d'avvio di un ragionamento certamente più ampio (sia anteriormente che posteriormente), il saggio intende soffermarsi su un preciso momento storico e su una precisa filiera politica – il socialcomunismo di sinistra degli anni Sessanta, intendendo con questo termine le componenti di sinistra di Pci e di Psi –, nella convinzione che entro queste coordinate spazio-temporali sia possibile trovare categorie e spunti di riflessione ancora oggi fecondi ai fini del dibattito di cui sopra.

2. Dinamismo del neocapitalismo e «positività proletaria»: Lucio Magri

Gli anni Sessanta sono gli anni in cui, in maniera trasversale a Pci e Psi – da un lato nelle due ali, nei due “revisionismi” gemelli e speculari che compongono il nerbo del gruppo dirigente post-togliattiano e che tentano, ciascuno a modo suo, di innovare quella lezione stressando e radicalizzando taluni aspetti dell'eredità del dirigente comunista; dall'altro, nelle diverse anime che compongono la variegata galassia dell'autonomismo socialista esplicitatosi a seguito del 1956, potendo esso assumere sia una veste responsabile e riformatrice, aperta al dialogo con la Dc, sia una veste radicale e operaista, desiderosa di affermare la propria distanza da stalinismo e togliattismo, ma in nome di una strategia maggiormente offensiva e ambiziosa, tale da privilegiare il conflitto sociale di natura extra-parlamentare – inizia a delinearsi una vera e propria spaccatura in merito alla lettura dell'evoluzione dell'economia italiana, così come delle ricadute politiche e strategiche di questa trasformazione.

Il convegno organizzato nel 1962 dall'Istituto Gramsci intorno alle *Tendenze del capitalismo italiano* rappresenta l'avvio di questo dibattito. Ciò che infatti sollecita tanto l'ala del Pci riunita attorno a Pietro Ingrao quanto le diverse anime del socialismo di sinistra a produrre un'innovazione strategico-programmatica sono le caratteristiche strutturali delineatesi all'indomani del *boom*. Il *clivage* che separa le destre e le sinistre interne ai due partiti ha come discriminante, per l'appunto, la valutazione sullo stato di salute del capitalismo italiano. Se le "ali destre" dei due partiti, sulla base di una lettura pessimistica, avanzano ricette volte alla razionalizzazione del capitalismo italiano e al completamento della «rivoluzione borghese lasciata a metà», incentrando il tutto su una programmazione volta a correggere le storture del sistema; le "ali sinistre" sottolineano al contrario il grande dinamismo del "neocapitalismo" consumista, dirigista e automatizzato, portatore di nuove e più sofisticate contraddizioni, ma che al tempo stesso rideclina quelle vecchie alla luce dell'estensione del raggio d'azione della «contraddizione fondamentale» fra capitale e lavoro, tale da conformare sempre più le strutture sociali – anche quelle più arretrate e arcaiche – imprimendo loro dei tratti «nuovi dipendenti da un processo di proletarianizzazione»¹. Ciò imporrebbe per Vittorio Foa di cessare di guardare al "monopolio" economico-produttivo solo come «forza che realizza la massima efficienza aziendale ma frena lo sviluppo del mercato», dovendo semmai valorizzare nella propria analisi la sua natura di «soggetto di relazioni industriali tendenti alla subordinazione e alla estraniamento del lavoratore da ogni cosciente posizione di produttore, come organizzatore, nella sede stessa dell'accumulazione, del proprio potere economico e politico sullo Stato borghese»².

Sulla base di questa lettura – sviluppata secondo direttrici simili da Lucio Magri – la trasformazione del monopolio da «elemento anomalo e parassitario» a «elemento ordinatore e propulsore»³ annullerebbe l'efficacia della tradizionale lotta antimonopolistica, espressione della precedente fase sta-

¹ Vittorio Foa, *La classe operaia nel capitalismo maturo*, in Id., *La cultura della Cgil. Scritti e interventi 1950-1970*, Torino, Einaudi, 1984, p. 133.

² Vittorio Foa, *Sindacati in Italia e in Europa*, in Id., *La cultura della Cgil*, cit., pp. 53-54.

³ Lucio Magri, *Le novità del neocapitalismo*, in Id., *Alla ricerca di un altro comunismo. Saggi sulla sinistra italiana*, a cura di L. Castellina, F. Crucianelli, A. Garzia, Milano, Il Saggiatore, 2012, pp. 141-144.

gnazionistica del capitalismo italiano. Il dinamismo dei monopoli e la natura *totalitaria* del loro controllo sull'insieme degli aspetti della vita associata impongono al contrario un risoluto cambio di passo⁴. Divenendo chiara la debolezza di una lotta limitata alla dimensione concorrenziale e dei rapporti di forza tra i diversi gruppi, va assunta come dirimente la «critica generale e radicale delle leggi dell'accumulazione capitalista», così come la lotta per definire un «altro tipo di organizzazione sociale», pena lo scatenamento di «resistenze corporative e settoriali»⁵.

Il rinnovato (o addirittura *inedito*) dinamismo del capitalismo italiano presenta quindi nella loro analisi una fortissima ambivalenza: esso è ritenuto vettore sia di nuovi meccanismi di integrazione delle classi subalterne, che, al tempo stesso, di inedite finestre di opportunità. Sulla base delle nuove e più sottili contraddizioni sarebbe infatti possibile dare vita a un rinnovato discorso anticapitalista, che facendo leva su una serie di bisogni immediatamente contestativi del sistema tenda alla costruzione di un modello di sviluppo alternativo, capace di affermare una diversa «concezione dell'uomo e della libertà»⁶. Il problema non è più quindi, sulla scorta dell'analisi gramsciana del processo risorgimentale, quello di portare a compimento una rivoluzione democratico-borghese lasciata a metà da una borghesia inadempiente e parassitaria; ma semmai – sulla scorta del Gramsci di *Americanismo e fordismo* e di fronte a una borghesia italiana che ha imparato a fare benissimo il suo mestiere – quello di correggere la rotta, di modificare in senso socialista la qualità dello sviluppo economico in atto: «la contraddizione – scrive nel 1963 Rossana Rossanda – non sta più tra espansione o immobilità, ma nel modo dell'espansione»⁷.

Visto che ciò che va denunciato non è tanto l'incapacità del capitalismo italiano di portare a termine il processo di modernizzazione, ma semmai il senso e i caratteri della modernizzazione prodotta, le riforme di struttura su cui il movimento operaio deve basare la propria azione politica dovrebbero

⁴ Lucio Magri, *Le modèle de développement capitaliste et le problème de l'alternative prolétarienne*, in *Les Temps modernes*, 1962, n. 196-197, pp. 598-601.

⁵ Lucio Magri, *Le novità del neocapitalismo*, cit., p. 145.

⁶ Rossana Rossanda, *Note sul rapporto riforme-rivoluzione nell'elaborazione del Pci*, in *Critica Marxista*, 1963, n. 2, p. 45.

⁷ Ivi, pp. 43-44.

essere in grado di superare i limiti che le contraddistinguevano nella fase frontista e antifascista – caratterizzata per Magri da un approccio difensivo e tale da separare rigidamente obiettivi democratico-borghesi e obiettivi socialisti –, arrivando invece a includere elementi socialisti di prefigurazione del superamento del capitalismo e di definizione di una autentica «positività proletaria»⁸. Se il limite più grande della strategia frontista è rintracciato da Magri nella drastica soluzione di continuità tra il momento democratico-borghese e quello socialista, scartando così già in partenza la possibilità di un rapporto dialettico tra i due momenti, una nuova strategia, tale da fare i conti con i limiti manifestati da quell'approccio già negli anni Trenta e Quaranta, e destinati a riproporsi con ancora più forza e tragicità nel nuovo contesto di stampo neocapitalistico, non può che fondarsi sull'assunto per cui

la conquista del potere statale rimane dunque il centro di un processo che però assai meno del passato appare diviso in due fasi, un prima e un dopo la rivoluzione [...]; essa stessa è conclusione di un processo articolato attraverso il quale prende forma, nella società esistente, nella concretezza di un movimento politico e di una realtà sociale, l'alternativa di una nuova società. [...] Ma a quella crisi [la crisi rivoluzionaria, *nda*] si può arrivare solo per una strada più tortuosa, con un processo meno “politico”, con un movimento più “democratico”, nel quale cioè fini e mezzi, programma e potere, siano più intimamente connessi⁹.

3. *Strategia delle riforme anticapitalistiche e «partecipazione antagonista»: Lelio Basso*

Lungo lo stesso crinale si assesta la ricerca condotta negli anni in esame da un'altra figura eminente del socialcomunismo di sinistra: Lelio Basso. Sin dallo *shock* del 1956 e dall'avvio della destalinizzazione, Basso è impegnato nella definizione di una prospettiva strategica in grado di salvaguardare la propria essenza marxista e rivoluzionaria, nel quadro però di un sostanziale aggiornamento teorico capace di fare i conti col neocapitalismo e con quella

⁸ Lucio Magri, *Le novità del neocapitalismo*, cit., p. 145.

⁹ Lucio Magri, *A cinquant'anni da “Stato e rivoluzione”*, in *Classe, consigli, partito [il manifesto]*, quaderno n. 2], Bari, Alfani, 1974, p. 51.

che definisce la «strategia dei monopoli»¹⁰. Ovvero, una strutturazione delle sue diverse articolazioni tale da accrescere la propria capacità di assorbimento, stabilizzazione e neutralizzazione – o per via economico-materiale, o per via ideologico-propagandistica – delle dinamiche di manifestazione della contraddizione fondamentale (tra carattere sociale della produzione e carattere privatistico dell'accumulazione): garantendo cioè, in un'espressione, la superiorità delle «forze di integrazione» nel sistema sulle «forze di rottura» dello stesso¹¹. Nella visione di Basso si tratta di individuare una soluzione, un approccio alternativo e equidistante tanto dal «mero rivendicazionismo, [dal] riformismo subalterno» che finisce per muoversi tra le compatibilità di sistema senza mai metterle in discussione e attaccarle, quanto dal «rivoluzionarismo astratto, massimalistico», ridotto nei fatti a una ottimistica (o fideistica ed escatologica) speranza nell'«ora X» e nel «crollo del capitalismo», attesi «miracolicamente» e senza nulla approntare, se non la mitica presa del potere per via insurrezionale¹². Nelle società a capitalismo avanzato la rivoluzione, la trasformazione socialista, non può più concepirsi come un'«opera in un atto», un'azione risolutiva dai tratti prometeici, dovendosi semmai articolare in più tempi per via della natura complessa e ambivalente delle strutture sociali e politiche vigenti¹³: una «lunga via al socialismo», come la definirà in un intervento di inizio anni Settanta¹⁴.

Le suddette strutture, infatti, lungi dall'essere il riflesso lineare e meccanico degli interessi delle sole classi dominanti e della logica capitalistica, presentano al contrario una composizione e una stratificazione complessissime in termini sociali, frutto della sedimentazione delle lotte e dell'iniziativa delle classi subalterne. Adottando un approccio analitico che ricorda la categoria gramsciana di «rivoluzione passiva», Basso mostra come, malgrado la preva-

¹⁰ Lelio Basso, *Le prospettive della sinistra europea*, in Id., *Neocapitalismo e sinistra europea*, Bari, Laterza, 1969, p. 179.

¹¹ Lelio Basso, *Neocapitalismo e "socialisti moderni"*, in Id., *Neocapitalismo e sinistra europea*, cit., p. 216.

¹² Lelio Basso, *Le prospettive della sinistra europea*, cit., p. 190.

¹³ «Questo processo rivoluzionario [...], non può che essere un processo disteso nel tempo: non è la «rivoluzione» nel senso tradizionale, cioè la conquista del potere, ma è il lungo processo che la precede e la prepara trasformando progressivamente le strutture della società capitalistica nella direzione del socialismo» (ivi, p. 195).

¹⁴ Lelio Basso, *La lunga via al socialismo*, in *Il Ponte*, n. 12, 1971.

lenza e la persistenza dei rapporti sociali capitalistici, questi si presentino in maniera tutt'altro che identica rispetto alla loro conformazione ottocentesca e primo-novecentesca, essendo costretti dal dispiegamento del conflitto sociale a modificarsi e ad accogliere – certamente rifunzionalizzandoli e mutandone il segno di fondo – rivendicazioni e domande espressione del mondo del lavoro salariato. Con un'immagine che per certi versi anticipa la produzione intellettuale di uno studioso come Nicos Poulantzas (ma anche Jürgen Habermas e Claus Offe, parimenti impegnati a fornire una definizione del ruolo e dell'attività dell'attore statale non semplicistica, riduzionista e strumentale), con la sua concezione relazionale del potere e dello Stato – di cui afferma la «autonomia relativa» e che proprio perciò è visto da lui come «condensazione dei rapporti di forza» tra le differenti classi, secondo la formula adottata in *L'État, le pouvoir, le socialisme*, ma il cui nucleo essenziale era già stato tratteggiato nelle sue opere pregresse –, Basso parla dello Stato e della sua funzione di «interprete degli interessi generali del sistema capitalistico» paragonandolo a una «stanza di compensazione» di energie variamente contrastanti», proprio a voler indicare la rottura della logica esclusivista e unidirezionale caratterizzante il rapporto potere/classe negli Stati liberali a suffragio ristretto¹⁵.

Lungi insomma dallo sposare una visione del potere politico-statuale che lo vorrebbe elemento univoco e «appartenente per intero alla classe dominante», per il socialista varazzese è più realistico (oltre che più aderente all'originario pensiero marxiano) approcciarsi a esso interpretandolo come la «risultante di un gioco complesso di forze contrastanti», in cui «l'equilibrio» finale fra le varie componenti è frutto di una «lotta» quotidiana. Per questo motivo, assolutizzare meccanicamente la determinante capitalistica al suo interno equivarrebbe a «rinchiudersi in uno schematismo che paralizza qualunque possibilità di azione»¹⁶.

Questa visione dialettica delle istituzioni politiche e sociali del neocapitalismo – le cui due matrici principali, ancor più della riflessione carceraria gramsciana certamente apprezzata da Basso, sono da un lato il contributo di Rodolfo Mondolfo e dall'altro quel «pensiero luxemburghiano» sulla cui

¹⁵ Lelio Basso, *La partecipazione antagonistica*, in Id., *Neocapitalismo e sinistra europea*, cit., pp. 165-166.

¹⁶ Lelio Basso, *Le prospettive della sinistra europea*, cit., p. 213.

«scia» colloca il proprio contributo pratico e teorico – si struttura a livello teorico con la figura delle «due logiche contraddittorie»¹⁷: la logica socializzante espressione delle forze produttive (e in particolar modo del lavoro salariato, da Basso considerato come la forza produttiva per eccellenza) e di un «processo storico» che tende al controllo cosciente dei meccanismi di produzione e riproduzione sociale; la logica privatistica del profitto, con la sua essenza particolaristica, gerarchica ed escludente. L'evoluzione della società è insomma il frutto della costante dialettica fra queste due spinte opposte, fra queste due *ratio* antitetiche: la loro coesistenza – seppur dentro una relazione asimmetrica che vede primeggiare la logica del profitto e del privatismo –, mettendo in luce l'ambivalenza strutturale dell'organismo sociale, suggerisce anche i margini d'azione per la lotta del movimento operaio e delle forze socialiste. Più precisamente, suggerisce postura, modalità e finalità dell'attività che il movimento socialista è chiamato a svolgere *dentro* le istituzioni politiche e sociali del capitalismo, senza però abdicare alla «autonomia dell'azione operaia» e della sua prospettiva di trasformazione: rifuggendo, insomma, la sterile alternativa tra “apocalittici e integrati” – non a caso posta da Eco, in relazione alla “cultura di massa”, proprio negli stessi anni in cui Basso articola il suo impianto strategico. Il tipo di azione necessaria a salvaguardare l'organicità del «nesso dialettico fra l'oggi e il domani, fra l'azione quotidiana e il fine ultimo» deve escludere tanto la «tesi non-partecipazionista», quanto quella della «partecipazione subalterna» e ferma alle compatibilità di sistema (è questa, in fondo, l'essenza di quella che definisce la «politica socialdemocratica d'integrazione»: l'utilizzo della propria forza sociale non a fini trasformativi generali, ma in maniera circoscritta, «nel quadro del sistema» e del suo perimetro¹⁸). Si tratta insomma di praticare una «partecipazione antagonistica», mettendo a frutto e valorizzando tutti gli «strumenti di lotta» esistenti, ma evitando al tempo stesso che i propri sforzi e le proprie rivendicazioni siano scomposte e funzionalizzate allo *status quo* e al «meccanismo del profitto» che ne regola il funzionamento. Per Basso la partecipazione del movimento operaio si carat-

¹⁷ Giancarlo Monina, *Sovranità popolare, Costituzione e autogoverno nel socialismo di sinistra di Lelio Basso*, in Edmondo Montali, Giancarlo Monina, Mattia Gambilonghi (a cura di), *Un'altra idea di autonomia: alle origini de* La libertà viene prima. *Autonomia, autogoverno, democrazia radicale, tra azionismo e marxismi eterodossi*, Roma, Futura, 2025, p. 110.

¹⁸ Lelio Basso, *Le prospettive della sinistra europea*, cit., pp. 182-188.

terizza come antagonistica se si conforma ad alcuni criteri, se si muove lungo determinate direttrici strategiche. Innanzitutto essa necessita di un'ispirazione che faccia propria una visione globale e organica, operando cioè nel senso della «coordinazione necessaria [...] degli obiettivi, delle lotte particolari in vista di un obiettivo comune»¹⁹. Ciò in quanto il potenziale e il «valore di una riforma dipend[ono] in gran parte dal contesto» in cui questa si dispiega e trova attuazione: in un ambiente ostile e segnato interamente dalla logica capitalistica, privo di supporti e appigli per una razionalità alternativa, «qualunque riforma, qualunque sia oggettivamente il suo contenuto anticapitalistico, sarà facilmente svuotata» o «comunque “neutralizzata”»²⁰.

Secondariamente, una partecipazione antagonistica e conflittuale rispetto al meccanismo del profitto e alla sua centralità è “obbligata” – nei fatti – a praticare e a sollecitare un processo di «progressiva socializzazione del potere», che miri all'incremento del peso della «partecipazione operaia» nei meccanismi decisionali²¹. Se infatti il funzionamento “perfetto” e spontaneo del meccanismo di accumulazione privatistico implica il «concentramento del potere» e la sottrazione «alla volontà collettiva [delle] decisioni importanti», la lotta per una «democrazia autentica» – che sciogla, cioè, l'ambiguità e la tensione che innervano l'«antitesi fra il sostantivo e l'aggettivo» racchiusa nell'espressione “democrazia borghese”, vista l'azione di «caricatura» e «mistificazione della democrazia» compiuta dalla componente borghese e capitalistica del binomio – si traduce autenticamente nella manomissione di uno dei principi cardine della società capitalistica, ossia il «potere gestito a difesa del profitto privato». Rivendicare l'«autogoverno» dei lavoratori, il loro diritto a «gestire da sé il patrimonio della forza-lavoro con tutte le implicazioni che ne discendono», può quindi, a ragione, essere considerato un obiettivo «incompatibile con il capitalismo»²² e perciò tale da agire in rottura con la sua logica più intima. Risiede qui, a suo dire, il «nocciolo profondo», ancora valido e attuale, del Lenin di *Stato e rivoluzione*²³. Ovvero, nella contrappo-

¹⁹ Lelio Basso, *La partecipazione antagonistica*, cit., p. 168.

²⁰ Lelio Basso, *Le prospettive della sinistra europea*, cit., pp. 210-211.

²¹ Lelio Basso, *La partecipazione antagonistica*, cit., p. 169.

²² Lelio Basso, *Le prospettive della sinistra europea*, cit., pp. 208-209.

²³ In più occasioni, dal rapporto segreto di Chruščëv fino alla fine della sua vita, Basso criticherà la tendenza affermata in seno al movimento operaio a elevare quest'opera a teoria generale (nel migliore dei casi) o addirittura (nel peggiore) a dogma, precisando al contrario

sizione fra lo spirito che deve innervare la democrazia socialista e quello che presiede e struttura la democrazia borghese e liberale: «l'esigenza di un'auto-gestione democratica al potere estraniato»²⁴. Da ciò emerge plasticamente come quella di Basso non sia un'accezione della democrazia meramente

come essa abbia semmai rappresentato «una risposta concreta ad un problema concreto», legata a precise diatribe teoriche e strategiche, e – di conseguenza – non esportabile integralmente e indiscriminatamente nel tempo e nello spazio. Allo stesso modo – sempre in relazione al nodo della democrazia socialista nell'Urss e nei “paesi satellite” –, nel momento in cui si confronta con i fenomeni di burocratizzazione che prendono piede negli anni successivi alla rivoluzione e con la sostituzione della “dittatura del proletariato” con una “dittatura di partito” o “di apparato” di ascendenza più borghese e giacobina che non proletaria e marxista, è centrale nell'argomentazione di Basso il ricorso a un metodo fondato su storicizzazione e contestualizzazione, invece che sul conformismo e sullo spirito dogmatico. Nella sua visione, infatti, a dover essere criticato non è tanto lo scostamento dalla lettera di *Stato e rivoluzione* e dal suo spirito iper-democratico, frutto amaro delle condizioni di arretratezza tecniche, culturali e politiche della Russia dell'epoca, incompatibili con il riassorbimento del diaframma tra Stato e società ipotizzato da Marx sulla scia della Comune; quanto, piuttosto, la decisione staliniana non solo di mascherare la differenza tra le due tipologie di governo dittatoriale, risolvendo la prima nella seconda, ma anche di presentare e imporre una scelta figlia della dura necessità «come modello all'imitazione del proletariato internazionale», secondo le parole usate da Rosa Luxemburg nell'opera scritta all'indomani della rivoluzione (*La rivoluzione russa*, citata in Lelio Basso, *L'esperienza sovietica e la dittatura del proletariato*, in *Mondo operaio*, 1956, n. 7). La più diretta (oltre che disastrosa) conseguenza di un simile approccio, dogmatico e conformista, è la declinazione del nesso Stato-potere-socialismo che informa il rapporto tra Urss, democrazie popolari e movimento comunista internazionale, in base a cui «la dittatura [finisce per sostituirsi] ad una molteplicità elastica e aderente alle situazioni nazionali, e perciò viva e creatrice, una macchina rigida e pesante», tendente all'uniformità e all'omogeneizzazione del modello politico-statuale (Lelio Basso, *8 domande sullo stalinismo*, in *Nuovi argomenti*, 1956, n. 20). Riprendendo il cuore di questo ragionamento anni dopo, in occasione della repressione della “primavera di Praga” e del “nuovo corso” – snodo storico della vicenda del socialismo novecentesco, il cui «tema di fondo» è rappresentato per Basso proprio dal «superamento della frattura fra partito e masse, fra potere e società, e quindi [dall']estensione progressiva del potere e delle responsabilità ad esso inerenti dalla burocrazia ai lavoratori» –, affermerà non a caso che proprio questa tendenza del «regime staliniano» a presentare come «modello» e non invece come «necessità storica» esperienze sociali e statuali totalmente inadeguate ad «attrarre le masse occidentali», aveva avuto come principale ricaduta quella di «indebolire il militantismo socialista in occidente», rafforzando, per converso, la visione socialdemocratica di confronto col capitalismo. Un esito che per Basso va considerato come una delle «responsabilità non minori» dello stalinismo e della visione del marxismo da questi propagandata (Lelio Basso, *Cecoslovacchia: una sconfitta del movimento operaio*, in *Problemi del socialismo*, 1968, n. 32-33, pp. 765-772).

²⁴ Lelio Basso, *Una risposta concreta a un problema concreto*, in *Problemi del socialismo*, 1968, n. 26, p. 46.

«descrittiva», ambendo piuttosto a svolgere una funzione «normativa», volta a indicare una tendenza, una sua direttrice di sviluppo: la sua democrazia è una «democrazia a-venire», una forma politica incompiuta e *in progress*, che esprime una «tensione costante» in quanto – scientemente – «incorpora il conflitto», restando così aperta a ulteriori strutturazioni ed evoluzioni²⁵.

Direttamente connessa all'affermazione di un principio di democrazia radicale e sostanziale attraverso cui negare l'essenza dello *status quo*, è l'esigenza di condurre quest'azione di «contestazione permanente della logica capitalistica» non limitandosi alla sua negazione, ma unendo a questa *pars destruens* un'attività volta a introdurre e far avanzare – come dei semi destinati a germogliare – meccanismi ispirati a una logica alternativa, socialista, capaci di autoalimentarsi e di concrescere fino all'esplosione della contraddizione. La possibilità di questa trasformazione della società capitalistica di tipo progressivo, “interno” e dalle modalità carsiche, deriva in Basso proprio dalla visione dialettica a cui si è accennato poc'anzi: richiamando la terminologia militare cara a Gramsci, la “guerra di posizione” non può essere immaginata come il compatto e disciplinato fronteggiarsi di due eserciti, se non «nel momento della crisi rivoluzionaria» e dell'«urto» di interessi confliggenti che ne consegue (ovvero, la “guerra di movimento”). La quotidianità della lotta di classe è al contrario improntata alla compenetrazione e a relazioni quasi fusionali di soggetti sociali, interessi e visioni della società: «lavoratori e capitalisti vivono nella stessa società [...], forze che assieme coabitano e lottano, che nello stesso tempo collaborano al processo produttivo e si scontrano». Tutto ciò ha una ricaduta precisa sul modo di concepire il posizionamento del soggetto antagonista rispetto al sistema, così come la transizione al socialismo, portando cioè a considerare quest'ultimo non come «qualche cosa di esterno al capitalismo, che a un certo punto sopravviene dall'esterno a distruggerlo, ma [come] il punto terminale di un processo interno, [...] una negazione che nasce dall'interno ma che appunto perciò ha bisogno del capitalismo per nascere e realizzarsi»²⁶.

La strategia delle riforme di struttura anticapitalistiche sottesa all'idea di partecipazione antagonistica deve insomma puntare non solo a introdurre

²⁵ Alessio Olivieri, *Lelio Basso. Per la rivoluzione in Occidente. Note sul pensiero politico*, Milano, Punto Rosso, 2017, pp. 109-110.

²⁶ Lelio Basso, *Le prospettive della sinistra europea*, cit., pp. 195-196.

dentro il sistema esistente «elementi di una razionalità incompatibile con il capitalismo», ma – per evitare una loro neutralizzazione e ri-funzionalizzazione – deve ambire a realizzare «l'accumulo preordinato e coerente [...] di una serie di elementi contraddittori con la logica del sistema, in modo da rendere sempre più difficile il riassorbimento» e da predisporre una «intelaiatura nuova su cui può reggersi un nuovo sistema di rapporti sociali socialisti»²⁷.

Da quanto esposto sin qui emerge plasticamente come il nodo attorno a cui si dispiega la riflessione bassiana non sia il vecchio dibattito secondinternazionalista sull'alternativa secca tra riforme e insurrezione, fra rivendicazione quotidiana e *putsch* risolutivo. Il problema su cui Basso si arrovela non è infatti solo la gradualità della trasformazione, ma la caratterizzazione e la finalizzazione di questa gradualità; non, semplicemente, la sua articolazione in più momenti e obiettivi, ma la sistematicità e la coerenza di quest'insieme, la capacità di ricondurlo a una sintesi cosciente: «il riformismo», afferma Basso, «non è la lotta per le riforme, che ogni marxista deve proporsi, ma è la rinuncia a collocar[le] [...] nella prospettiva della trasformazione socialista», isolando cioè il «momento riformatore dal momento rivoluzionario». Dentro una prospettiva di partecipazione antagonista, gli obiettivi e le rivendicazioni parziali assumono la funzione di «riforme di struttura anticapitalistiche», e quindi di «tappe intermedie verso lo scopo finale del socialismo», nel momento in cui nel loro procedere definiscono un «programma d'azione» in grado di vedere le singole lotte «nel loro susseguirsi dinamico», tenendo cioè conto – con uno sguardo strategico-previsionale – delle modificazioni che ciascuna di essa apporta nei «rapporti sociali e nello spostamento progressivo dei rapporti di potere»²⁸.

4. *Riforme di struttura, controllo operaio e liberazione del lavoro: Trentin e Foa*

Una tematica comune a questa sensibilità trasversale a Pci e Psi è dunque quella della prefigurazione, per il tramite delle lotte e delle rivendicazioni

²⁷ Ivi, p. 207.

²⁸ Ivi, pp. 190-191.

condotte, di un'organizzazione socio-statutale alternativa; prefigurazione chiamata a far vivere – con spirito e funzione quasi pedagogiche, visto che a essere sottesa è l'idea di un graduale apprendistato alla (auto)gestione – principi e logiche alternative a quelli dominanti. La necessità di quest'attitudine prefigurativa non ha però ragioni semplicemente strategiche e prospettiche, affondando le proprie radici nelle direttrici evolutive conosciute dalla stratificazione sociale. Evoluzione che vede cioè modificarsi profondamente il concetto stesso di “ceti medi”, espressione – come metterà in evidenza nel convegno del 1962 Bruno Trentin – sempre meno legata alla figura del piccolo produttore autonomo, e sempre più volta a indicare, al contrario, quella gran varietà di figure professionali ingenerate dalla produzione di massa, dipendenti dal salario, ma differenziate per funzioni, cultura e reddito. In presenza di una simile differenziazione, l'estremo corporativismo connesso alle rivendicazioni di categoria impone il superamento di una politica delle alleanze basata su una «semplice convergenza con le rivendicazioni delle categorie non monopolistiche»²⁹, essendo richiesta al contrario un'azione di tessitura di legami che si fondi su un'organica progettualità alternativa. L'istanza a partire dalla quale costruire una rinnovata unione tra ceti operai e «intelletuali della produzione» non può perciò essere rappresentata dalla mera manifestazione economica del rapporto di sfruttamento, bensì dalla contraddizione, tutta politica, «fra la libera esplicazione dell'attività professionale e creativa» dei tecnici e «la logica del profitto» a cui sarebbe subordinato il contenuto del loro lavoro³⁰. È dunque dalla progressiva immissione dei ceti medi nella produzione di massa che origina la convinzione circa la natura sempre meno “popolare” e sempre più “operaia”, sia del blocco storico chiamato a sostenere una transizione al socialismo, che dei canali dentro cui spiegare le lotte per questa transizione. La marcata propensione di questa tendenza interna per quelle forme di controllo operaio e di democrazia industriale sarebbe funzionale perciò non solo a fronteggiare lo svuotamento delle tradizionali istituzioni democratiche operato dal capitalismo nella sua

²⁹ Bruno Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in Id., *Lavoro e libertà. Scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, a cura di Michele Magno, Roma, Ediesse, 2008, p. 63.

³⁰ Ivi, pp. 64-65.

fase monopolistico-statale³¹, ma soprattutto a fornire alla lotta per le riforme di struttura il carattere prefigurativo di cui sopra, permettendo alla programmazione economica di rifuggire dalla «mitizzazione del capitalismo di Stato propria del vecchio riformismo»³² e di dischiudere le porte a forme di autogoverno socialista.

L'obiettivo del «marxismo militante» è dunque per Trentin quello di affrontare organicamente il «problema della democrazia in una economia matura»³³, espressione che rivela esplicitamente la connessione che nella sua riflessione viene a stabilirsi fra il piano dell'economia e quello della politica, fra il nodo dell'organizzazione delle forme dell'autogoverno e quello del superamento delle forme di dominazione proprie del capitalismo, da lui non ridotte al solo sfruttamento derivante dall'appropriazione privata di plusvalore, ma estese anche all'alienazione prodotta dalle dinamiche di eterodirezione vigenti nell'impresa. Da qui la sua ritrosia per lo «statalismo aprioristico»: stabilendo una equazione «ideologica» fra l'atto/obiettivo della «nazionalizzazione» e la «prefigurazione di una struttura di tipo socialista», a non essere messa a fuoco è la natura strumentale che le forme di «espropriazione del capitale hanno rispetto all'affermazione di un certo tipo di sviluppo». L'equazione da affermare è semmai quella che tiene assieme, stabilendo una reciproca funzionalità, le «riforme di struttura» e un «diverso orientamento della democrazia»: se la trasformazione in senso socialista delle strutture proprietarie non vuole risolversi in un collettivismo burocratico, i processi di «espropriazione» devono sempre «accompagnar[si]» alla sperimentazione e alla delineazione di «nuove istituzioni di controllo operaio e democratico». Il passaggio dal capitalismo al socialismo necessita insomma di promuovere un'inedita «articolazione democratica della società». Sta qui la risposta specifica che il movimento operaio può fornire al dilemma della «crisi degli istituti tradizionali della democrazia», nel quadro di una «alternativa reale alle soluzioni tecnocratiche»³⁴.

Le lotte operaie di fine anni Sessanta sono viste da Trentin proprio come la concretizzazione di questo approccio, spingendosi oltre il solo momento

³¹ Ivi, pp. 60-61.

³² Ivi, p. 60.

³³ Ivi, pp. 80-81.

³⁴ Ivi, pp. 82-83.

salariale e giungendo a investire «la struttura gerarchica dell'impresa capitalistica moderna, il lato “oppressivo” del rapporto di lavoro»³⁵, l'eterodirezione a esso connaturata. Nella nuova fase, afferma, «il nodo centrale del conflitto di classe» diviene «l'organizzazione capitalistica del lavoro e la struttura gerarchica che la motiva e la sorregge. E cioè il nodo del “potere” [...] Il nodo della libertà»³⁶. Mettendo in discussione la stessa «razionalità della grande impresa»³⁷, le esperienze consiliari possono dunque farsi veicolo delle riforme di struttura e di una trasformazione graduale ma radicale dei rapporti sociali e di potere. E ciò può avvenire nella misura in cui esse riescono a far convivere e avanzare parallelamente il «momento del controllo [...] della contestazione» dell'unilateralismo e dell'autoritarismo che connota la «gestione padronale dell'azienda», e il «momento rivendicativo», inteso come azione che «a partire dal luogo di lavoro contesta l'organizzazione del lavoro nella fabbrica». Il superamento della politica dei due tempi verrà quindi tradotta dal Trentin impegnato nell'esperienza dei consigli tramite la sua opposizione alla disgiunzione tra la «contestazione del rapporto di lavoro» – e quindi della divisione sociale e tecnica di funzioni e ruoli che ha luogo in esso – e il più ampio intervento sulle «scelte del sistema su scala della società»³⁸.

Con toni e accenti affini si esprime su questi stessi nodi Vittorio Foa, espressione della sinistra interna al Psi e – come Trentin – formatosi politicamente nell'alveo di Giustizia e libertà e del Partito d'Azione (aspetto che dà ragione della loro attenzione ai temi dell'autogoverno, o, per utilizzare il “dialetto” giellista-azionista, dell'*autonomia*). Anche per lui la pervasività totalitaria del neocapitalismo, con il suo portato «di profonda illibertà, di distruzione dei valori creativi e di sottomissione organica del lavoratore», pone in termini nuovi la questione della democrazia, divenendo il suo «arricchi-

³⁵ Bruno Trentin, *Economia e politica nelle lotte operaie dell'ultimo decennio*, in Id., *Da sfruttati a produttori, Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, Bari, De Donato, 1977, p. XXVI.

³⁶ Ivi, p. XXVII.

³⁷ Ivi, p. XXX.

³⁸ Bruno Trentin, *La tematica consiliare all'interno delle organizzazioni nazionali dei metalmeccanici*, in Guido De Masi, Sergio Garavini, Valentino Gerratana, Massimo L. Salvadori e Bruno Trentin, *I consigli operai*, Roma, Samonà e Savelli, 1972, p. 174.

mento incessante» una «condizione necessaria» e fondamentale³⁹. Direttore dell'Ufficio studi della Cgil e in seguito dirigente della Fiom, dagli anni Cinquanta in poi Foa coniugherà la sua originaria predisposizione democratico-radicalista con l'impostazione strategica assunta dalla Cgil all'indomani della sconfitta del 1955, in risposta alle ristrutturazioni produttive (a lungo incomprese) che a essa avevano portato. Parole d'ordine come il «ritorno alla fabbrica» o la «contrattazione articolata» traggono insomma la loro giustificazione da quello che egli definisce il «balzo in avanti compiuto dalla tecnica e dalla scienza applicata, fino a introdurre [...] i primi elementi del controllo meccanico delle macchine (automatizzazione)». Sulla base di questo scarto, di questo salto di qualità, la riorganizzazione produttiva avrebbe «assunto nella grande industria e specie in quella monopolistica tale ritmo e tale organicità (anche nel settore politico, cioè dei rapporti tra il monopolio e lo Stato), da porre alla classe operaia, in primo luogo nella fabbrica, problemi rivendicativi e organizzativi originali»⁴⁰.

La diffusione, nel nuovo contesto organizzativo-produttivo, di forme e modi di previsione «dei rendimenti e delle paghe», e dunque di meccanismi paternalistici e unilaterali di «determinazione della quantità di lavoro [per] singola unità di tempo» da parte padronale, impone una revisione profonda degli «istituti contrattuali tradizionali» e dell'impostazione delle piattaforme rivendicative. Quest'ultime necessitano infatti di negoziare il salario «nella sua integrità», guardando cioè al «contenuto della prestazione lavorativa» e favorendo un vero e proprio cambio di paradigma dal punto di vista contrattuale-rivendicativo: un'innovazione, cioè, volta a favorire il «passaggio dalla rivendicazione salariale pura e semplice (la quantità di denaro [...] per ogni ora lavorativa) alla rivendicazione salariale integrale, che comprende i ritmi, gli organici e l'orario di lavoro». Uno slittamento, insomma, che pone in tutta la sua portata il tema del «controllo» operaio «sull'organizzazione aziendale del lavoro e [...] della produzione»⁴¹.

In quest'ottica, il cuore della strategia sindacale sviluppata dalla Cgil a seguito dell'autocritica del 1955 risiederebbe nel fatto di mettere al centro della propria azione, ancor prima degli obiettivi salariali, «la liberazione della

³⁹ Vittorio Foa, *La classe operaia nel capitalismo maturo*, cit., p. 141.

⁴⁰ Vittorio Foa, *La svolta del 1955*, in *La cultura della Cgil*, cit., p. 17.

⁴¹ Ivi, pp. 18-20.

condizione operaia dalla sua subordinazione, il capovolgimento della alienazione neocapitalistica e l'affermazione di un potere autonomo, sia pure ancora parziale, ma limpido nel suo contenuto e nei suoi fini». L'attività rivendicativa dell'organizzazione di autotutela dei lavoratori va dunque radicata «nella realtà concreta del rapporto di lavoro», dando vita cioè a «un potere sindacale capace di contrapporsi, in piena autonomia, al padrone su tutti gli aspetti della condizione operaia». Secondo Foa la costruzione di una democrazia socialista e di una prospettiva rivoluzionaria in una società industrializzata si costruisce, perciò, principalmente «sulla liberazione dell'uomo» dal comando capitalistico⁴². Ciò, al fondo, rivela una convinzione profonda circa l'essenza del socialismo come istanza e finalità: quella per cui «Socialismo non è soltanto ordinamento collettivistico della produzione, socialismo è liberazione e autogoverno dei lavoratori»⁴³.

5. Critica della “teoria dei due tempi” e “maturità del comunismo”: Rossanda e l'interpretazione del maoismo

Da questo insieme di riflessioni emerge dunque una precisa (e più radicale) declinazione della riforma di struttura, che la vede come «obiettivi intermedi autenticamente antagonistici rispetto al sistema»⁴⁴: degli obiettivi, cioè, capaci di scandire in maniera più dettagliata il processo di transizione e di esprimere la già accennata «positività proletaria»⁴⁵. A fare di questo concetto un elemento identitario – e contribuendo, perciò, a un importante sviluppo teorico – saranno, alla fine del decennio, gli “ingraiani radicali” organizzati in seno alla rivista *il manifesto* (tra cui i già citati Magri e Rossanda). Nella loro riflessione la peculiarità di questi obiettivi risiederebbe non solo nel fatto di porsi come «momenti di aggregazione di un potere nuovo in una fase di transizione e insieme, proprio per questo, soluzioni reali, economicamente e tecnicamente efficienti, di problemi generali»⁴⁶. Ma soprattutto,

⁴² Vittorio Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Milano, Sapere, 1974, pp. 105-106.

⁴³ Vittorio Foa, *Socialismo e riformismo*, in *La cultura della Cgil*, cit., p. 30.

⁴⁴ Lucio Magri, *Considerazioni sui fatti di maggio*, Roma, Manifestolibri, 2018, p. 162.

⁴⁵ Lucio Magri, *Le novità del neocapitalismo*, cit., p. 153.

⁴⁶ Aldo Natoli, *Riformismo e linea di classe*, in *il manifesto*, 1970, n. 3, p. 23.

starebbe nel fatto di far vivere dei principi di contestazione e superamento del sistema, prefigurando il modello di società che si vuole costruire tramite la pratica, *qui e ora*, degli elementi di quel “comunismo” di cui – nelle *Tesi* del 1970 – si affermerà la “maturità”, e che va quindi fatto avanzare già nella società esistente.

Tra le fonti teoriche di questa linea è possibile individuare sia il più volte citato Gramsci – con la sua “rivoluzione in Occidente” di natura processuale, guerra di posizione chiamata ad avanzare casamatta per casamatta in ragione dello spessore e dell’articolazione della società civile che la contraddistingue – ma anche la “rivoluzione culturale” promossa da Mao Tse-tung. L’elaborazione del leader cinese in merito alle vie di costruzione del socialismo è vista infatti dal *manifesto* come «un apporto insieme nuovo e coerentemente marxiano [...] al leninismo»⁴⁷, capace di produrre una «svolta» rispetto alla precedente prassi strategica⁴⁸.

Il nucleo essenziale di questo apporto può essere sintetizzato rinviando da un lato alla sottolineatura della natura «necessaria ma non sufficiente» dell’abolizione della proprietà privata rispetto a «una trasformazione in senso socialista»⁴⁹, e, dall’altro, alla critica della «assunzione adialettica del rapporto che intercorre in Marx fra “crescita storica” e “rivoluzione”». La scorretta interpretazione di questa relazione avrebbe infatti portato in passato a rapportarsi al modo di produzione capitalistico operando a livello concettuale una «separazione arbitraria», tale cioè da collocare da un lato una «forma» – i rapporti proprietari privatistici – a cui viene attribuito un carattere «storico[o], sociale, oggetto di variazione politica»; e, dall’altro, un «nucleo» – ossia, le forze produttive – assunto al contrario in maniera astorica e concepito come estraneo a «variazioni d’ordine sociale». Suscettibile, dunque, solo di una crescita e di un «progresso linear[i]»⁵⁰.

Un approccio, questo, portatore di precise ricadute: *in primis*, una concezione ap problematica e neutrale «della scienza e della tecnica»; in secondo

⁴⁷ Rossana Rossanda, *Potere e democrazia nelle società di transizione*, in *L’esperienza cilena. Il dibattito sulla transizione*, Milano, Il Saggiatore, 1974, p. 124.

⁴⁸ Lucio Magri, *Intervento*, in *Scuola, sviluppo capitalistico, alternativa operaia e studentesca. Atti del convegno*, Quaderni del *manifesto*, 1971, n. 1, p. 92.

⁴⁹ Rossana Rossanda, *Il marxismo di Mao Tse-tung*, in *il manifesto*, 1970, n. 7-8, p. 30.

⁵⁰ Ivi, p. 31.

luogo, la tendenza a sovrapporre e confondere «l'edificazione del socialismo» e delle sue basi materiali con la riproposizione dello schema proprio del «macchinismo industriale capitalistico», divergendo i due fenomeni solo in ragione della forma proprietaria e della logica della «distribuzione sociale del prodotto». A essere però centrale in questa messa in discussione delle tare del «modello tradizionale di sviluppo socialista»⁵¹, non è tanto la negazione della scienza e della tecnica quanto piuttosto il tentativo di delineare un «uso diverso della tecnica» [...] sotto il fuoco d'un uso sociale diverso»⁵².

L'essenza della riflessione di Mao risiede insomma nel ribaltamento dell'«ordine di priorità» assunto dal movimento operaio tradizionale: ovvero, la linea che dalle «basi materiali del socialismo» conduce alla trasformazione del momento sovrastrutturale/ideologico. In termini strategici, la negazione di questa sequenza non comporta solo l'idea per cui il superamento della disuguaglianza debba comunque partire dalla trasformazione della forma salariata del rapporto di lavoro⁵³, ma implica anche l'affermazione del primato della politica e della «scelta soggettiva», indisponibili a adagiarsi deterministicamente sulla naturale evoluzione delle forze produttive: «la condizione di questa trasformazione della base è la modifica dei rapporti fra gli uomini, e non viceversa»⁵⁴. Venendo meno la «soggezione a ogni oggettività che non sia quella della crescita rivoluzionaria», diviene possibile qualificare sin da subito in senso socialista lo «sviluppo produttivo e materiale», così come «l'insieme dei rapporti fra gli uomini»: puntando, insomma, a introdurre «momenti di comunismo prima della fase comunista» e curvando in una precisa direzione lo sviluppo storico-sociale e il processo di transizione⁵⁵. Sta qui, insomma, la *pars construens* della critica del frontismo già esaminata.

Ma questo paradigma teorico viene ritenuto fecondo strategicamente non solo per le realtà «di transizione» segnate dall'arretratezza, dove vanno colti i meccanismi di «sopravvivenza del modo di produzione capitalistico aldilà del mutamento della proprietà dei mezzi di produzione», ma anche per le società di capitalismo maturo, in quanto consentirebbe di rapportarsi alle dinamiche

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ivi, p. 32.

⁵³ Rossana Rossanda, *Potere e democrazia*, cit., pp. 121-123.

⁵⁴ Rossana Rossanda, *Il marxismo di Mao Tse-tung*, cit., p. 33.

⁵⁵ Ibidem.

proprie di quella che all'epoca è definita «“società totale”»: quella società «insieme statalizzata e compatta» in cui i tradizionali meccanismi repressivi e di gestione del consenso agiscono non più semplicemente secondo modalità discendenti e classicamente statalistiche, venendo bensì «formati e mediati da una serie di meccanismi sociali, dai modelli di consumo ai mass media»⁵⁶. Da qui, l'esigenza di confrontarsi con questa penetrazione molecolare del senso comune capitalistico facendo operare, nei gangli principali della società civile, degli obiettivi intermedi «direttamente anticapitalistic[i], prefigurant[i]» e capaci di aggredire le radici sia sociali che culturali della disuguaglianza, e conseguentemente, di contendere l'orientamento dell'egemonia vigente.

6. *Conquista dei poteri e “guerra di posizione”*

Pur nella peculiarità che contraddistingue l'elaborazione di ciascuno dei personaggi passati in rassegna, è possibile rintracciare un filo rosso, un minimo comune denominatore che li avvicina – malgrado la diversa collocazione partitica – e che ha portato un osservatore esterno (ma acuto) delle vicende italiane come Gilles Martinet a riunirli sotto l'etichetta di «riformisti rivoluzionari»⁵⁷. Magri, Foa, Basso, Trentin, Rossanda: comunisti e socialisti “di sinistra” convinti (sulla scorta delle riflessioni eretiche o comunque eterodosse di figure come Gramsci, Gobetti e Rosselli) che la trasformazione in senso socialista della società non si risolvesse più nella mera conquista del potere statale (tanto per via rivoluzionaria/insurrezionale, che per via riformista/elettorale), ma che andasse per l'appunto scandita in più fasi, producendo attraverso lotte parziali delle trasformazioni tali da interessare tanto i gangli dell'apparato statale, quanto le istituzioni, i centri nevralgici, le “case-matte” della società civile. Non più, quindi, la conquista del potere, ma una conquista *dei poteri*⁵⁸ capace di far germogliare, prefigurandola, principi e logiche della futura società socialista: radicalizzazione della democrazia e del suo carattere partecipativo, contestazione della divisione tecnica e sociale del

⁵⁶ Rossana Rossanda, *Potere e democrazia nelle società di transizione*, cit., pp. 109-110.

⁵⁷ La fonte è Riccardo Lombardi, nel saggio che scrive per il volume di Guido Guazza (a cura di), *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1977.

⁵⁸ Gilles Martinet, *La conquête des pouvoirs*, Paris, Editions du Seuil, 1968.

lavoro, ricomposizione di funzioni esecutive e ideative nel processo produttivo, riconciliazione di lavoro intellettuale e lavoro manuale, autonomizzazione del sapere e della formazione dalle logiche produttive e di mercato. Un approccio e un modo di intendere la transizione al socialismo e il finalismo rivoluzionario alternativo sia al leninismo tradizionale che alla socialdemocrazia dei *trenta gloriosi*: un impianto strategico che fa della costruzione cosciente e paziente di “pezzi di socialismo” la via maestra per la transizione, fuori dalle scorciatoie dello statalismo (con il suo vizio demiurgico) e del geopoliticismo (con la sua sovrapposizione tra politica di potenza e trasformazione sociale).

C'è ancora bisogno di una *Critica marxista*

Tortorella, Intervista su Eugenio Donise e i comunisti napoletani, a cura di
Scotto

- *questioni del lavoro*

Olivieri, La fabbrica ubiqua. Appunti per una critica della logistica

Cerimele, Regimi di lavoro e controllo della forza lavoro nel «socialismo di mercato» vietnamita

- *per la storia della sinistra italiana*

Magni, Dalla critica dello storicismo alla fondazione del *manifesto*. Il carteggio tra Rossanda e Luporini

Luporini, *Rossanda*, Tre lettere inedite del 1965 su Togliatti e lo storicismo

Gambilonghi, Riforme di struttura e transizione: il comunismo e il socialismo di sinistra nell'Italia degli anni Sessanta

- *il mondo di Gramsci*

Thomas, Egemonia come nuovo metodo di lavoro politico

Naldi, Le lettere di Ruggero Grieco del 10 febbraio 1928: nuovi documenti

- *saggi*

Petrucciani, Interpretazioni del fascismo nella Scuola di Francoforte

Denunzio, Cambiamento climatico, rivoluzione scientifica e rivoluzione sociale in Kropotkin

Ciccone, Moneta e interesse nell'analisi di Ricardo

- *schede critiche*

Liguori, Lukács e Gramsci nella «svolta» di fine anni Venti

La Porta, Hannah Arendt. Una vita filosofica

Leiss, L'anima americana tra fabbriche e ring